

È tempo di vivere

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Achille Micci

È TEMPO DI VIVERE

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2014
Achille Micci
Tutti i diritti riservati

*Ci sono momenti in cui nella scelta
tra vivere o morire non è la prima
la via più facile...*

È tempo di vivere

L'orologio sul muro segnava un tempo che sembrava non trascorresse mai. Immobili le sue lancette, come cristallizzate nell'angoscia che riempiva la stanza stringendo lo stomaco in una morsa dolorosa. Lame di luce filtravano dalle persiane dipingendo pennellate sulle pareti e nel percorso incendiavano migliaia di pagliuzze, che fluttuavano nell'aria come astri di un piccolo firmamento. Era il sole ardente di Sicilia a scaldare dei suoi raggi le cose, ma non il suo cuore, freddo, di ghiaccio, quasi senza vita. Immerso in pensieri dolorosi che trafiggevano la mente, volgeva lo sguardo attorno, posandolo con amara indifferenza su quegli oggetti che pure amava tanto: il buffet Luigi XV, i candelabri settecenteschi, il quadro di Guttuso al centro della parete, costato un anno di lavoro, ma non aveva esitato, appassionato com'era del bello in tutte le sue forme. Sul pavimento una coppia di persiani antichi dai colori pastello e dai riflessi serici. Amava i colori tenui, che erano un po' come la sua vita, tranquilla, senza eccessi, pianificata, almeno fino a quel momento... In un angolo una sedia a dondolo, un po' consunto il damascato, così come i cuscini disposti in buon ordine sopra di essa. Era il posto prediletto di mamma Gigia, nelle poche volte che aveva avuto la gioia d'averla con sé, durante le rare fughe dal paese.

Tornavano alla mente le sue parole, dense di saggezza nella loro semplicità. Non aveva studiato, come molti della sua generazione, non era colta, sapeva a malapena leggere e, quanto a scrivere, si limitava ad una stentata firma, ma riassumeva in sé la sapienza millenaria della gente di Sicilia, ricca di storia e di patimenti, unita all'innato buon senso del vivere quotidiano nell'umiltà e nella semplicità.

Pian piano lo aveva assorbito quel suo buon senso, e lo aveva

fatto proprio quasi senza avvedersene. Doveva riconoscere che, nei momenti più bui, era stato l'unico appiglio, cui aggrapparsi con tutte le forze, per trarsi fuori da situazioni difficili, a volte disperate.

Era uno di quei momenti...

Per uno strano gioco della mente, quando sentiamo il baratro che sta per spalancarsi sotto i nostri piedi, ripercorriamo la vita, come in un film, riprovando sensazioni che credevamo perdute, sentimenti sopiti sotto la coltre del vivere quotidiano.

Si rivide giovane, ancora intatti gli entusiasmi e la speranza in una vita che fosse ricca e generosa, come si aspettava e per cui si stava preparando con cura.

Aveva frequentato l'istituto professionale viaggiando ogni giorno con la corriera. Non poteva permettere altro il magro introito del padre, impegnato a strappare alla terra di che poter vivere. C'era una sorella, Eugenia, di pochi anni più grande, cui dover provvedere la dote in vista d'un ormai imminente matrimonio. Un'altra, di nome Liberata, aveva incontrato Cristo sul suo cammino e s'era fatta suora, in un convento di Clarisse a Zafferana.

Così si era reso necessario darsi da fare al più presto. Il diploma Professionale era il più adatto allo scopo.

In verità l'impegno, nello studio come nella vita, avevano fatto sì che si distinguesse: era diventato provetto orologiaio.

Per un certo periodo aveva lavorato in una gioielleria di Catania, piccolo negozio senza tante pretese, in periferia. Il proprietario l'aveva preso a ben volere per la diligenza e competenza mostrate nel lavoro, ed anche per la disponibilità a rendersi utile in ogni circostanza. Ne aveva colto l'ansia di emergere e farsi strada nella vita con le proprie forze ed il proprio lavoro, ed aveva favorito questa inclinazione, per quanto a lui possibile. Non era certo in quel piccolo negozio che avrebbe potuto spiccare il volo...

Così pur nel dispiacere di perdere la sua collaborazione diventata ormai indispensabile, gli aveva consigliato di cercare

altre strade su, al nord, ove sarebbe stato più facile realizzare le sue aspirazioni.

L'orefice catanese aveva un cugino a Mantova, proprietario di una piccola azienda di orologeria. Laboratorio artigianale, quasi a conduzione familiare ma che, come tante piccole imprese che costruiscono ricchezza nell'umiltà del loro impegno, era già conosciuta ed apprezzata nel settore, con clientela anche all'estero... persino in Svizzera!

“Mi metterò in contatto con Demetrio. Vedrai che non mancherà di darti una mano. Ha una particolare predisposizione a cogliere il valore delle persone e non si lascerà di certo sfuggire uno come te...”

Non si era mai allontanato dalla sua terra e l'eventualità di un distacco gli provocava un soffuso senso di malessere, come se le radici che alimentavano della loro linfa la sua vita profondamente legata a quei luoghi, a quelle persone, soffrissero del forzato espianto.

“Va, Turuzzu miu, non t'ha scurdari mai ca cu' prima non pensa a l'ultimu suspira e perciò figghiuzzu caru, puru si è veru ca quannu si' luntanu iu sugnu pi' tia sempri 'n pinzeru, tu l'ha fari la to' vita, e t'ha 'mpignari assai oggi pi' spirari di putiri campari chiù sirenamenti dumani...” Erano state queste le parole di mamma Gigia alla notizia della sofferta decisione del figlio. Le mamme di Sicilia sono avvezze ormai da anni alle separazioni forzate...

Così cominciò anche per Salvatore il viaggio della speranza, un tuffo nell'ignoto, lasciandosi alle spalle la rassicurante certezza del proprio vissuto.

Quando il treno raggiunse lo Stretto, la natura stava dando il meglio di sé. La striscia di mare che aveva visto il trepidante passaggio di Ulisse e della sua gente perseguitata dalla furia vindice di Nettuno, splendeva di un azzurro intenso, interrotto di tanto in tanto da qualche ricciolo di spuma bianca, sapiente tocco di uno sconosciuto, immenso pittore. L'ottobre era inoltrato e l'aria tersa e frizzante solleticava la gola. Fendenti di luce tagliavano la superficie turchina e si scomponevano nei colori dell'iride. Gli ultimi migratori solcavano il cielo su in alto,

in gruppi compatti diretti al caldo sole d'Africa. Navi enormi si intersecavano da est ad ovest incrociandosi nel mezzo della stretta striscia di mare fin quasi a sfiorarsi e, tra loro, la fila interminabile dei bianchi traghetti, uno dietro l'altro.

Respirò profondamente assaporando l'odore dell'aria sapida di sale e di vento, forse per trattenere in sé il gusto della propria terra, il più a lungo possibile.

Non si mosse dalla poppa del traghetto per tutto il periodo della traversata. Appoggiato alla balaustra osservava la terra di Sicilia allontanarsi lentamente mentre il profilo di Messina si faceva sempre più indistinto: voleva imprimere quell'immagine negli occhi e nella mente, per riscoprirle quando la nostalgia si fosse fatta più impellente.

Una certezza si faceva strada nel cuore man mano che si perdeva in lontana: sarebbe tornato a tutti i costi in Sicilia, che era la sua terra, la vita stessa...

Era notte fonda quando il treno entrò lentamente nella stazione di Mantova. Le luci apparivano sfocate, immerse in una coltre lattiginosa che amalgamava ogni cosa nascondendone colori e profili. Nella gola ancora l'aria pulita e odorosa del "suo" mare quando lo sportello si aprì ed una zaffata maleodorante, umidiccia, penetrò nelle fauci, respinta da 2-3 violenti colpi di tosse, quasi che l'intero organismo la rifiutasse, come un corpo estraneo...

Si trovò immerso in quella nebbia fredda, un lungo brivido attraversò la schiena insieme ad un sottile senso di panico. D'istinto avrebbe voluto tornare sui suoi passi, saltare sul primo treno. Poi riprese il controllo. A cosa sarebbe servito il sacrificio del distacco se già dal primo istante avesse ceduto allo sconforto? Alzò il bavero della giacca curvandosi su se stesso. Per il freddo forse, o forse per il peso dei pensieri...

Non dormì quella prima notte, in una pensione di terz'ordine che sapeva d'amore mercenario, la mente trafitta dal dolore di una già cocente nostalgia.

Finalmente l'alba, a liberarlo da quell'angoscia. La luce filtrava tenue dalla finestra, pallida, malata. L'aprì: la stessa lattescente immagine che lo aveva accolto nella notte, solo più ir-reale, quasi spettrale nella argentea inconsistenza.

La città si svegliava pian piano facendo sentire la sua voce viva, palpitante di grande energia. Raggiunse la piccola fabbrica d'orologi. Tutto lindo, ordinato, ogni cosa al suo posto, comprese le aiuole all'ingresso e le siepi ben curate ai lati del vialetto. Una buona carta di presentazione ed, in fondo, ciò che sperava di trovare come contropartita al distacco dalla sua amata terra.

Si fece annunciare da una segretaria affabile e cortese e do-